

Non fa più notizia se Tivi Necker, presidente della Confindustria tedesca si lamenta della eccessiva politica ambientale del governo e nessuno si meraviglia se un ministro dell'Ambiente come Johanna Fischer si batte per una migliore difesa ambientale. Se invece si impegnano per l'ecologia è uno come Max Schön di Lubeca: allora questo sì che è degno di nota.

Perché Max Schön è il prototipo dell'imprenditore giovane e dinamico. È a capo di una azienda familiare con un fatturato annuo di 100 milioni di marchi. Da lavoro a 300 persone e attualmente sta costruendo una filiale nei paesi baltici: insomma un uomo di successo. Ma proprio lui si lamenta dell'inerzia dei politici in materia ambientale. «Ci rubano il futuro. È una questione di sopravvivenza», dice.

Il trentaduenne Max Schön comunque non vuole dare manforte agli «ecocrati» dei ministri: anzi pensa che il ministro dell'Ambiente sia superfluo. Per lui la tutela ambientale è compito dei politici economici e questi hanno fallito perché hanno programmato male il mercato: chi crea posti di lavoro e chi guadagna viene punito con le tasse, ma chi inquina l'ambiente non ha praticamente nulla da temere. Schön si sente imprigionato dentro «barre rigide e distorte che lo costringono via via a decisioni errate». È dato che i politici economici gli mandano i segnali sbagliati: lui produce mobili da cucina e vasche per idromassaggi che lui stesso delinque «robaccia ecologica».

L'inquinamento lo preoccupa soprattutto per il futuro del proprio figlio. «Se si alza il livello degli oceani monremo tutti». Ma teme anche per l'azienda che da 70 anni è nelle mani della sua famiglia. Prima o poi toccherà pagare per la distruzione dell'ambiente. E quando poi saranno con lui, cosa alla gola allora lo Stato come al solito aiuterà solo i grandi mentre i più piccoli saranno «messi da parte».

Ma Schön non vuole aspettare con le mani in mano. E così la prossima settimana cor altri che la pensano come lui e che come lui appartengono all'Associazione dei pro-

della società industriale. L'anno scorso, durante la Conferenza ambientale mondiale di Rio de Janeiro, politici di 178 paesi hanno concordato sul fatto che l'economia e la società vanno poste su basi più solide. È una riforma fiscale ecologica a avvicinerà a questa meta. Si potrebbero immettere sul mercato prodotti che durano di più e che è più facile riparare. Sarebbe possibile creare concezioni nuove per la soddisfazione dei bisogni. Diminuirebbero il consumo di energia e così anche i rischi per il clima mondiale, insomma ecotopia. Ma - e qui viene il bello - questa riforma creerebbe nuovi posti di lavoro. Più posti di lavoro e maggiore tutela ambientale: queste due richieste stanno in cima alla lista dei desideri della popolazione. Ma oggi ci mancano entrambe le cose: il lavoro e la tutela dell'ambiente.

La crisi dell'ambiente. Recentemente l'Ocse ha dato dei voti abbastanza buoni ai politici ambientali tedeschi dato che negli anni passati, sarebbero riusciti relativamente bene a diminuire le emissioni non voluta di sostanze tossiche. Ma non c'è dubbio che la maggior parte delle sfide ecologiche deve essere ancora risolta. L'economia continua ad essere una mac-

Il lavoro costa troppo mentre l'energia costa troppo poco. Serve un nuovo sistema fiscale in senso ecologico per avvicinare la società industriale ad una doppia meta: più occupazione e meno danni ambientali

Germania, la riforma verde dei giovani imprenditori

FRITZ VOCHOLZ



della disoccupazione con giuntura e la Candi di quella strutturale dal quale non sembra esserci via d'uscita», disse il gruppo di Biswanger.

Naturalmente Biswanger pensava di conoscere la soluzione del dilemma: lo Stato dovrebbe ridurre i contributi alle pensioni fissati per legge ed equilibrare il consumo di energia con nuove tasse. Così il lavoro costerebbe di meno e l'energia di più. La conseguenza dei prezzi così modificati sarebbe stata la seguente: gli imprenditori richiederebbero più lavoro a buon mercato e meno energia costosa. Ciò significherebbe più occupazione e più tutela ambientale senza costi aggiuntivi per l'economia. Nacque così l'idea di una riforma ecologica del sistema contributivo.

Dieci anni fa la proposta di Biswanger non ebbe in pratica alcuna eco. Ma oggi con milioni di disoccupati l'idea di poter usare la crisi come chance positiva e popolare come non mai non solo per le associazioni ecologiche, non solo per i partiti, non solo per un numero sempre più elevato di imprenditori. Il presidente della commissione Cee Jacques Delors è favorevole a questa concezione. «Il rispetto dell'ambiente creerà nuovi posti di lavoro», ha detto durante l'ultimo vertice a Co-

prezzi per l'energia «per piccolissimi programmi per i prossimi decenni... e ce ne di cinque per cento ogni anno e di ridurre nella stessa misura i contributi sociali. Un cinque per cento l'anno raddoppierebbe il prezzo dell'energia nei giro di 14 anni - ci sarebbe quindi abbastanza tempo per adeguarsi».

Non c'è da crederci, ma in che si tratta di un questione vitale per il genere umano finora nessuna fabbrica del pensiero ha studiato gli effetti di una riforma fiscale ecologica. Per il momento le risposte possono essere solo più o meno plausibili.

Primo i prezzi più elevati per l'energia creano un incentivo per un uso più parsimonioso e produttivo dell'energia stessa. A questo proposito esistono enormi possibilità tecniche. Dato che il consumo di energia è collegato a danni ambientali e dato che tutti i flussi di materiale presuppongono un consumo di energia si può dire a ragione che la tassazione dell'energia è il punto centrale per affrontare la crisi ambientale.

Secondo dato che gli imprenditori pagano circa la metà dei contributi sociali, una riduzione degli oneri (a differenza di una riduzione delle tasse sui salari) andrebbe un mezzo a beneficio del costo del lavoro e la forza lavoro sarebbe più economica. Così si abbassa la pressione per la razionalizzazione e aumentano i incentivi a tenere il lavoro dentro le aziende o a impiegare dei nuovi.

Terzo in un secondo momento l'equilibrio del sistema contributivo farà sì che i benefici fiscali e stato investito lavoro diminuiscono di prezzo mentre crescerebbe il prezzo di quelli dannosi all'ambiente. Questo modificherà la domanda verso beni più verdi e verso l'ambiente. Questo «effetto sostitutivo» sarebbe però attutito dall'effetto sul reddito. Questo farebbe sì che anche per i lavoratori si abbasserebbe la massa dei contributi, il che porterebbe ad un innalzamento del reddito. Ma questo reddito maggiore renderebbe meno doloroso comprare anche in futuro beni più costosi e meno favo-

«Chi crea posti di lavoro e fa guadagni viene punito con le tasse; ma chi inquina l'ambiente non ha praticamente nulla da temere»

voli imprenditori - andrà a Bonn per trattare con i politici. Lì metterà a confronto con alcune richieste che alla maggior parte dei manager e delle loro associazioni suoneranno come un sacrilegio: più tasse ambientali, meno tasse sui guadagni e sui redditi. Una tale redistribuzione delle tasse dovrebbe non solo favorire la tutela ambientale ma creare anche nuovi posti di lavoro. Schön che in quanto presidente della commissione ambientale dei giovani imprenditori ha contribuito in maniera rilevante alla elaborazione di questo piano lo definisce un «programma per la creazione di posti di lavoro valido per una industria favorevole all'ambiente e all'innovazione».

Si tratta di una assoluta novità per gli imprenditori. Per la prima volta una associazione piccola ma non influente degli imprenditori chiede cose che fino ad ora erano di dominio quasi esclusivo delle associazioni ecologiche: una riforma fiscale ecologica, una maggiore tutela ambientale e contemporaneamente più posti di lavoro.

Si vuole che questa piccola rivoluzione parta proprio dagli uffici delle tasse. La riforma

china che trasforma enormi masse di materie prime in altrettanti enormi masse di rifiuti che costituiscono i danni residui del domani. Così Ernst Ulrich von Weizsäcker, direttore dell'Istituto di Wuppertal per il clima, l'ambiente e l'energia ha detto: «Ogni uso di materia costituisce un problema ambientale latente». Per questa ragione la politica ambientale del futuro dovrebbe occuparsi anche dei prodotti e dei flussi di materia, proprio come di una riduzione drastica del consumo di energia. Ma il suo eccessivo di materie prime che quello di energia hanno la stessa matrice comune: il mercato fallisce. I prezzi per le risorse naturali sono troppo bassi. Il consumo è quindi troppo alto. Ma fino ad ora, in nessuna parte del mondo siamo riusciti a correggere questo fallimento del mercato a fare in modo che i prezzi dicano finalmente «la verità ecologica».

La crisi del lavoro. Mentre carichiamo eccessivamente l'ambiente c'è un esercito di persone in cerca di lavoro. A luglio l'Istituto federale per il lavoro ha registrato 3,5 milioni di disoccupati che costituiscono un record estivo per la Ger-

mania unita. Ma il numero dei disoccupati continua a crescere e non solo in Germania: in tutti i paesi dell'Ocse, cioè nei 24 paesi industrializzati ricchi, a metà dell'anno prossimo avremo 36 milioni di persone in cerca di occupazione. Dopo il crollo del comunismo l'Occidente ha vissuto la sua Waterloo. Ovunque regna l'impotenza: mancano concetti per ridurre lavoro alla gente. Anche se fosse possibile che qualche ufficio ministeriale ordinasse una

crescita economica ciò non servirebbe a molto. Gli investimenti servono soprattutto alla razionalizzazione e non alla creazione di nuovi posti di lavoro. La triste prospettiva si chiama *jobless growth*: crescita senza lavoro e crescono entrambi. La economia che la disoccupazione. Una ragione è che il lavoro costa troppo.

Già agli inizi degli anni Ottanta un gruppo di ricercatori guidati dal professore di economia svizzero Hans Christ-

oph Biswanger dimostrò che la dottrina tradizionale dell'occupazione - più investimenti, uguale più posti di lavoro - non regge più. O si riducono gli investimenti, il prodotto sociale decresce e la domanda si abbassa e si crea una disoccupazione congiunturale. Oppure gli investimenti vengono incentivati il che riduce gli occupati dato che l'effetto di razionalizzazione è più elevato di quello di allargamento. Così abbiamo un conflitto sempre maggiore tra la Scilla

«Se non s'interviene presto l'economia si troverà davanti a costi giganteschi. Riformare il fisco per cambiare direzione»

penaghi. Imporre maggiori contributi per le risorse naturali che scarseggiano renderà possibile ridurre le tasse eccessive per il settore lavoro e rafforzare così la concorrenza interna dell'Europa».

Ma alle parole non hanno fatto seguito i fatti. La lobby dell'industria frena proprio come se Delors e gli altri sbagliassero strada. Eppure i piani per una riforma fiscale ecologica andrebbero incontro alla vecchia richiesta degli imprenditori di ridurre le tasse.

Il sistema fiscale obbliga a sostituire le macchine alla forza lavoro e si tratta di un processo nel quale è invitata una dinamica diabolica: sempre meno occupati devono finanziare un numero sempre maggiore di disoccupati. Il che significa che le tasse ed i contributi devono aumentare sempre di più finché il sistema non arriverà al collasso.

Ancora non esiste alcuna concezione unitaria per la riforma fiscale ecologica ma quando se ne parla oggi nel 1993 allora si tratta in sostanza del vecchio piano Biswanger il cui sostenitore più autorevole è proprio Ernst Ulrich von Weizsäcker. Weizsäcker propone di aumentare

revoli all'ambiente.

E fin qui tutto bene. Ma gli scettici mostrano alcune perplessità. Il rilievo più importante è il seguente: c'è una contraddizione nell'obiettivo di usare la tassa sull'energia per avere contemporaneamente più introiti e meno consumo di energia. In linea di principio ciò è vero. Ma non sarebbe possibile agli esperti finanziari di costruire un finanziamento tariffario che consentisse entrambe le cose: sia la regolamentazione che gli introiti.

I problemi quindi ci sono. Ma quale sarebbe l'alternativa a questa visione della riforma fiscale ecologica? L'imprenditore di Lubeca, Max Schön è convinto che se non si interviene al più presto tra poco l'economia si troverà davanti a «dei costi giganteschi di razionalizzazione». Usare le tasse per cambiare direzione non sarebbe quindi niente altro che la ricetta di un imprenditore prudente. Continuare come si è fatto finora sarebbe invece un azzardo enorme. Ed è proprio questo che Schön impropria ai politici: «Loro puntano tutto sul rosso».

© Copyright Die Zeit Traduzione Esther Koppel

Nessun limite al diritto di cronaca

GIOVANNI PALOMBARINI

Sul Manifesto del 14 agosto il presidente della Federazione nazionale della stampa Vittorio Roidi ha opportunamente ricordato un problema che fra pochi giorni sarà di nuovo all'ordine del giorno: quello delle limitazioni che in particolare attraverso un più rigida tutela del cosiddetto segreto istruttorio alcuni vertici del Parlamento intendono apportare al diritto di cronaca. Premesso che già un anno fa Gargani e Martelli cominciarono a studiare nuovi bavagli per la stampa chiaramente per frenare l'effetto degli avvisi di reato a Vallanga. Roidi sottolinea come un gruppo di deputati fra i quali molti inquisiti «sta tentando di portare a conclusione un iniziativa per effetto della quale verrebbe fatto impossibile pubblicare prima del dibattimento notizie significative sulle inchieste giudiziarie».

Ormai lo scopo di evitare il discredito derivante dagli avvisi di reato è difficilmente raggiungibile. E però c'è chi prima di doversi sottoporre al giudizio del corpo elettorale intende comunque regolare i conti con giudici e giornalisti. Queste categorie professionali una volta erano largamente omogenee agli aspetti di potere dominanti nell'ultimo ventennio hanno però progressivamente cambiato atteggiamento grazie all'opera paziente di minoranze ferme ma non convinte dell'importanza di un indipendente ruolo di controllo. Così la magistratura nei suoi settori indipendenti e l'informazione nei suoi organi non di regime hanno disvelato l'impressionante tasso di illegalità che caratterizzava e caratterizza l'esercizio di tanti poteri.

Sia chiaro. Quella a cui si riferiscono è una tendenza ricca di problemi e contraddizioni: non una conquista definitiva e piena. Rimangono intanto aperti molti quesiti ad esempio intorno alle ragioni per le quali solo pochi magistrati e giornalisti negli anni Settanta e Ottanta si tennero di fronte alle prime emersioni della criminalità politico-amministrativa (non c'era solo l'omogeneità culturale) o intorno ai motivi per i quali mentre erano visibili iniziative di controllo o di denuncia per alcuni aspetti di tale forma di criminalità (lo scandalo dei petroli, i fondi neri, il Banco Ambrosiano con la P2) per altri suonava forte il silenzio di entrambe le categorie (il terremoto dell'Irpinia) o intorno ai meccanismi grazie ai quali i tentativi di verificare sono stati bloccati dal caso del giudice napoletano A. Cimino (sequestro Cimino) a quello del magistrato bolognese Nunziata (loggia in isoniche).

Non vi è dubbio poi che di irregolarità e di corrompiamo i giudici e i giornalisti ne hanno commessi molti (quanto interesse mutui quanti poteri sono stati battuti in prima pagina). Anche per questo necessitano di ulteriori coraggiose riflessioni i problemi della responsabilizzazione dei magistrati e dei giornalisti: i caratteri della deontologia professionale dei primi i contenuti della carta dei doveri dei secondi: e però pur nel travaglio sembra difficilmente contabile il carattere positivo della tendenza.

Dunque in previsione dell'imminente ripresa dei tentativi di fare tale tendenza vuole bloccare vale la pena di ricordare alcuni semplici dati di fatto.

1) L'Italia è un paese in cui di segreto istruttorio ce n'è troppi. Se la democrazia è anche l'esercizio del potere pubblico e necessario porsi il problema della riduzione dei segreti non di un loro aumento.

2) Il processo penale non è e non può essere segreto. Se c'è un attività dello Stato che per delimitazione deve essere pubblica nella massima misura possibile questa è l'esercizio della forza della repressione penale - l' custodia cautelare le pene - nei confronti di un individuo.

3) Nel processo penale non c'è più dal 1989 l'istruttoria (per cui è improprio parlare di segreto istruttorio). Ci sono le indagini preliminari e il contenuto dei relativi atti è segreto fino a quando l'imputato non abbia avuto la possibilità di conoscerli. Dopo anche a voler ritenere non consentita la divulgazione del contenuto testuale di un atto (del che alcuni dubitano) nulla vieta l'informazione del suo contenuto.

4) Il nostro non è un paese esageratamente permissivo nei confronti dei giornalisti. Intanto esistono ancora i delitti di opinione approvati dal legislatore fascista del 1930. Inoltre accanto al comune reato di diffamazione vi è la più grave figura della diffamazione a mezzo stampa (è punita con la reclusione fino a tre anni e le pene sono aumentate se viene attribuito un fatto determinato o se diffamati sono governo, Parlamento, corpi giudiziari e amministrativi).

5) Non è colpa né dei giudici né dei giornalisti se da vent'anni la parte più significativa della cronaca politica italiana e cronaca giudiziaria. Questo è un punto che va sottolineato con forza. È di altri la responsabilità della caduta della legalità delle innumerevoli concussioni, corruzioni, truffe, scambi illeciti, finanziamenti proibiti, ricatti e saccheggi di pubblico denaro.

Giustamente Roidi ha chiesto che i cittadini si impegnino perché non sia cancellato il diritto della collettività a essere informata. In democrazia infatti è fondamentale l'esigenza di un controllo efficace pubblico dei modi di esercizio dei vari poteri (di quello politico-amministrativo e di quello economico) ma anche di quello giudiziario. Rispetto a ciò vi è il diritto (e il dovere) di informare i cittadini e questi hanno il diritto di essere informati. Ben può essere che l'onorevole Gargani e i suoi amici si preoccupino dei limiti da porre a tali diritti. Ma coloro che auspicano un profondo rinnovamento della nostra vita pubblica si preoccupano dei limiti attualmente già esistenti e dei modi per ridurli. Questo è il cuore del conflitto che si riaprirà a settembre.

L'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici Giancarlo Bosetti Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bellocchio Antonio Bernardi Elisabetta Di Prisco
Amato Mattia Corrado Morgia Mario Paraboschi
Onelio Prandini Elio Quercioni Liliana Rampello
Renato Strada Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazioni amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/599991 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib di Roma iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano Direttore responsabile Silvio Trusviani
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano
iscritta come giornale murale nel registro del trib di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

